

## *focus*

### **L'illusione dei test di intelligenza svincolati dalla cultura<sup>1</sup>**

MICHAEL COLE \*

*Traduzione di  
Raffaele Alessandro Panza*

#### *Riassunto*

La nascita e la diffusione dei test per la misurazione del QI sono state motivate dalla necessità di costituire misure valutative delle abilità intellettive che fossero oggettive e svincolate dai contesti sociali. La progressiva diffusione di questi strumenti si è storicamente scontrata col pensiero di studiosi, provenienti da diversi ambiti disciplinari, che hanno demolito l'illusione di una "mente" sciolta dalla cultura, così come intesa da coloro che hanno provveduto alla istituzione e divulgazione dei test d'intelligenza. Dopo aver succintamente descritto lo scenario nel quale si è realizzata la fondazione di tali test, verrà proposto un "esperimento mentale", al fine di rendere esplicita l'idea che gli stessi costrutti di "intelligenza" ed "abilità" non potrebbero sussistere al di fuori del contesto culturale nel quale sono generati.

*Parole chiave:* Test D'intelligenza; Abilità mentale; Cultura; QI; Contesti culturali; Teoria Socioculturale; Interazione; Apprendimento culturale.

---

<sup>1</sup> Articolo originale: *The Illusion of Culture-free intelligence Testing*, M. Cole, in [Http://communication.ucsd.edu/people/f\\_cole.html](http://communication.ucsd.edu/people/f_cole.html).

· *University of California, San Diego, California, USA.*

*The illusion of culture-free intelligence testing*

*Abstract*

The birth and circulation of IQ tests have been motivated by the necessity of creating objective modes, context-free, by which to measure intellectual abilities. Historically the progressive diffusion of these methods has been contrasted with the thought of academics, who stemmed from various fields of knowledge. These authors demolished the illusion of a culture-free “mind”, as intended by the academicians that have arranged the institution and divulgation of IQ testing. After briefly describing the layout of the foundation upon which these tests have been established, it will be proposed a “thought experiment,” in order to demonstrate that the ideas of “intelligence” and “ability” cannot exist outside the cultural context which generates them.

*Key Words:* Intelligence testing; Mental ability; Culture; IQ; Cultural contexts; Sociocultural theory; Interaction; Cultural learning.

*1. Introduzione*

Per quasi tutto il tempo che ha visto l'esistenza di test per la misurazione del QI, ci sono stati psicologi che hanno creduto nella possibilità di costruire test “liberi dalla cultura” (Jensen, 1980). Il desiderio di produrre questo genere di test proveniva direttamente dallo scopo per il quale essi venivano realizzati: fornire una misurazione dell'abilità intellettuale che fosse valida, oggettiva e non socialmente distorta. La nostra società, fondata, sul principio che tutti gli essere umani sono stati creati uguali, non ha mai vissuto facilmente con l'idea che al suo interno potessero esistere forme di disparità così vaste e variegate. E' sempre costante la ricerca di una giustificazione logica a tali iniquità e le nostre tradizioni ci spingono vigorosamente a cercarne le cause all'interno delle caratteristiche dell'individuo e non all'interno del corpo sociale. Allo stesso tempo, le persone realizzano come le condizioni sociali ed economiche, modellando l'esperienza, possano divenire le cause delle differenze intellettive tra gli individui, come pure le loro conseguenze. E' pertanto possibile rinvenire principi universali nell'esperienza umana e costruire test sulla loro base?

Cosa sarebbe più ideale di un test psicologico che possa misurare il potenziale intellettuale indipendentemente dall'esperienza specifica procurata dalle circostanze socioculturali ed economiche? Un test di questo genere rappresenterebbe lo strumento ideale per garantire l'identificazione delle capacità intellettive, anche in presenza di condizioni sociali sfavorevoli. Alcuni psicologi hanno dichiarato che la realizzazione di questi test non solo è possibile in linea di principio, ma essi sono già stati applicati nella pratica (Hernstein e Murray, 1994).

In questo articolo discuterò come la nozione di “intelligenza culturale-indipendente” rappresenti una contraddizione in termini. Inizierò l’esposizione riesaminando il retroterra storico in cui si sono realizzati gli sforzi per capire la relazione tra cultura e pensiero, ovvero il terreno che ha rappresentato lo sfondo accademico nel quale ha avuto origine l’impiego di test per la misurazione del QI. Dopo aver riassunto succintamente la strategia sviluppata dai pionieri dei test d’intelligenza, formulerò un “esperimento mentale” che aiuterà ad esemplificare queste questioni e fornirò alcune evidenze empiriche ricavate da una ricerca che ha cercato di approssimare le condizioni di tale esperimento. Concluderò questo contributo offrendo alcuni commenti su come ripensare la relazione tra cultura e test di intelligenza, data l’impossibilità di misurare l’abilità intellettuale con test svincolati dai patrimoni culturali.

## *2. Credenze circa la cultura e l’abilità cognitiva nel diciannovesimo secolo*

I decenni del secolo appena trascorso ci forniscono un utile punto di partenza da cui definire le teorie che si sono occupate dello sviluppo culturale e cognitivo; è stato proprio durante questo periodo che sia l’antropologia che la psicologia, i campi del sapere assegnati al ruolo dello studio della cultura e della cognizione, si sono formate come discipline.

Fino ad allora non vi era alcuna distinzione tra i diversi metodi adottati nello studio delle “scienze umane”, né una divisione istituzionalizzata degli esperti, con le loro diverse teorie, in separati campi del sapere.

Gli accademici europei erano a conoscenza delle differenze di risultati raggiunti nell’ambito delle conquiste tecnologiche da popolazioni in diverse parti del mondo. Il loro lavoro di teorizzazione sulle origini di questa eterogeneità produsse un’approvazione generale dell’idea secondo la quale era possibile studiare la storia dell’umanità analizzando i differenti “livelli di progresso” dei popoli contemporanei. Il “padre dell’antropologia”, E.B. Tylor, riassunse (in quello che lui chiamava una “moda leggendaria”) il percorso generale compiuto dalla cultura, idea alla quale la maggior parte dei suoi seguaci avrebbe poi aderito:

*Potremmo immaginare di guardare alla civilizzazione come ad una figura umana che attraversa il mondo; la osserviamo indugiare o riposarsi durante il suo percorso, e spesso deviare attraverso strade che la riportano faticosamente in posti dove era già passata tanto tempo addietro; ma diretto o tortuoso che sia, il suo andare procede in avanti, e se ora ed in altri momenti essa ritorna sui suoi passi, il suo cammino la condurrà presto ad inciampare inerme. Non è consono alla sua natura, i suoi piedi non furono fatti per camminare all’indietro, poiché essa è simile all’uomo sia nel guardare in avanti che nell’andatura (Tylor, 1958, p.69).*

Tylor fu autore di un'altra assunzione che riscosse un certo livello di consenso pubblico. Per l'autore esisteva un'intima connessione tra il progresso socio-culturale e quello mentale. "... il differente livello di condizione culturale delle diverse società umane" –scriveva – "...è un soggetto appropriato allo studio delle leggi del pensiero e dell'agire umano" (Tylor, 1874, p.1). Egli adottò perfino la nozione di "cultura mentale", che riteneva potesse essere alta o bassa in relazione alle altre condizioni culturali a cui era associata.

Herbert Spencer, scrivendo nella stessa epoca, condivise le assunzioni di Tylor circa la fusione del progresso mentale e socioculturale. Egli argomentò che le circostanze sotto cui i primi esseri umani vivevano fornivano solo una varietà limitata di esperienze. "Di conseguenza" – egli spiegava – "non poteva esserci un esercizio consistente delle facoltà mentali attraverso cui fosse possibile prendere atto delle verità generali mostrate attraverso quelle speciali" (Spencer, 1886, p. 521).

Spencer ci invitava a considerare il caso più estremo, ovvero a supporre che vi fosse solo un'esperienza, ripetuta più e più volte, cosicché questo singolo evento potesse aver compreso tutte le esperienze dell'individuo. In questo caso, come egli discuteva, "il lavoro della rappresentazione sarebbe stato limitato alla riproduzione di questa singola esperienza" nella mente. Non ci sarebbe stato altro a cui pensare! Successivamente potremmo immaginare che la vita fosse fondata su due esperienze, permettendo così almeno un confronto elementare. Tre esperienze avrebbero aggiunto altre semplici comparazioni e generalizzazioni basilari costituite sulla base delle limitate (tre) esperienze. Si potrebbe così andare avanti aggiungendo esperienze alla nostra ipotetica cultura finché si arrivi alla ricca varietà che caratterizza le nostre vite. Segue a questa linea di ragionamento che le generalizzazioni, le "verità generali" raggiungibili dagli essere umani, saranno tanto più numerose e vigorose quanto più è grande l'esperienza del singolo. Poiché le culture ci forniscono l'esperienza ed alcune più di altre (come Spencer ha affermato) ce ne procurano una estesa diversità, allora si può affermare l'esistenza di un legame nitido, cementato, tra progresso culturale e progresso mentale.

Benché queste idee evoluzionistiche sembravano quasi trasparentemente ovvie a seguito dell'entusiasmo seguito alla pubblicazione dell'opera di Darwin, "L'origine delle specie", gli eventi verso la fine del diciannovesimo secolo costituirono lo sfondo sul quale sorsero pareri avversi al tipo di nesso che era stabilito tra cultura e pensiero, nonostante il persuasivo discorso imbastito da accademici come Tylor e Spencer. Una parte di questi dissensi emerse quando i ricercatori cominciarono ad esaminare più accuratamente i dati usati per sostenere le conclusioni riguardanti le relazioni esistenti tra culture, con particolare riguardo ad affermazioni relative a sequenze storiche od evolutive. Un'altra porzione di critiche sorse attorno alle affermazioni contraddittorie fatte sui processi mentali.

L'origine di tali critiche può essere rinvenuta nello stesso lavoro di Tylor. I principali criteri che egli utilizzò per giudicare lo stadio di una determinata cultura erano la sofisticazione delle arti industriali (includendo le tecniche manifatturiere per la lavorazione di strumenti in metallo e le pratiche agricole) e "l'estensione della conoscenza scientifica, la definizione di principi morali, le condizioni del credo religioso e dei cerimoniali, il livello di organizzazione politica e sociale, e così via."

Usando le parole di Tylor, "Se si considerasse solo il livello di conoscenza e l'arte, ma non parimenti l'eccellenza morale e politica, sarebbe più difficoltoso ordinare le società, secondo livelli culturali, da quelle poste più in basso a quelle più in alto" (Tylor, 1874, p.29).

Questa tematica, non sviluppata da Tylor, fu affrontata da Franz Boas, il quale, alla fine del novecento condusse una devastante critica alla posizione dell'evoluzionismo culturale. Sulla base degli studi etnografici da lui stesso condotti, Boas (1911) concluse che la lunga serie di evidenze, che in apparenza supportavano gli schemi della teoria evoluzionistica, erano così profondamente difettose che nessuna di esse poteva essere accettata per dimostrare la supremazia di una cultura su di un'altra. Boas andò oltre il semplice riconoscimento delle falle presenti nei dati e nelle argomentazioni fornite dalla tesi dell'evoluzionismo culturale; egli si dilettò anche nel dimostrare come gli esempi di una "mente primitiva", prodotti da questa tesi, erano fondati su malintesi.

Si consideri il seguente aneddoto tratto da un classico di Boas, "The Mind of Primitive Man", che riprende le evidenze usate da Spencer per inferire generalizzazioni circa le caratteristiche della mente primigenia.

Nella descrizione fatta dei nativi della costa ovest dell'isola di Vancouver, Sproat afferma, "La mente degli indigeni, agli occhi dell'uomo educato, sembra generalmente addormentata... Quando poi essa si desta, l'uomo primitivo appare acuto nel fornire risposte ed ingegnoso nell'argomentare. Eppure anche una breve conversazione sembra stancarlo, in particolare se ciò che gli si domanda richiede singolari sforzi mentali e di memoria. Pertanto, la mente del selvaggio sembra dondolarsi avanti ed indietro la mera fiacchezza" (Boas, 1911, p. 111).

Il testo di Spencer procede citando un numero di aneddoti simili che corroborano quanto già argomentato. Di rimando Boas scrisse un proprio aneddoto.

"Mi capita di venire a contatto personalmente con le tribù menzionate da Sproat. Le domande poste da un viaggiatore risuonano insignificanti all'indiano ed egli naturalmente si stanca presto di condurre una conversazione in una lingua straniera, dove non riesce ad individuare nessun argomento che richiami la sua attenzione. In realtà, l'interesse dei nativi può essere facilmente portato ad alti livelli ed, in quei casi, ero sempre io il primo a stancarmi. Nemmeno la capacità di controllare il loro intricato sistema di scambio sembra provarli in questioni che li riguardano direttamente. Senza l'ausilio di aiuti mnemonici, essi

programmano la distribuzione sistematica delle loro proprietà in modo da aumentare le loro ricchezze e la loro posizione sociale. Questa opera di pianificazione richiede una grande accortezza ed una costante applicazione” (Boas, 1911, p. 128).

Boas ci ha illustrato l’infondatezza di tutta la struttura imbastita come metro di valutazione delle culture. Queste non possono essere classificate in base ad epoche evolutive, e la “mente” non può essere catalogata in “età di sviluppo”. Parimenti l’autore ha pure palesato l’illusione derivata dall’idea di poter dedurre differenze culturali, reali od immaginate, studiando le diversità genetiche.

Va inoltre sottolineato che Boas fu anche il leader di un sottile, quanto essenziale cambiamento nel pensiero antropologico relativo al concetto di cultura in sé. Educato in Germania, Boas cominciò la sua carriera imbevuto della visione romantica della “Kultur”, che rappresentava l’espressione dei traguardi più alti conseguiti dall’esperienza umana, come quelli esternati dalle arti, dalla musica, dalla letteratura e dalla scienza. E’ proprio questa concezione che permise a Tylor di parlare di “condizioni culturali all’interno di diverse società”. Tylor, come Boas nel suo periodo giovanile, concepiva la cultura come qualcosa che i gruppi o gli individui possiedono in maggior o minor livello. Essa fu trasformata in un sostantivo singolare: c’era chi parlava di alta o bassa cultura, chi della presenza od assenza di culture. A partire dalle stesse considerazioni che lo condussero a negare la possibilità di una classificazione delle culture in termini di sequenze evolutive ipotetiche, Boas maturò l’idea che le differenti società creino diversi “modi di vivere”, ognuno dei quali è rappresentante di un adeguato adattamento tra il loro passato e le loro attuali condizioni nel mondo. Questo punto di vista è centrale nell’antropologia contemporanea ed esso deve necessariamente essere preso in considerazione qualora si voglia classificare i traguardi intellettuali (livelli di sviluppo mentale) di popolazioni che si sviluppano attraverso esperienze culturali diverse.

### *3. Il ruolo della psicologia*

La nascita della psicologia è generalmente fatta risalire al 1879, quando Wilhelm Wundt ufficialmente inaugurò un laboratorio sperimentale a Leipzig. La data esatta non è rilevante, poiché diversi laboratori furono contemporaneamente istituiti in differenti nazioni industrializzate. Tuttavia le ragioni che portarono all’apertura di questi centri sono importanti per cogliere i problemi legati alla comprensione della relazione esistente tra cultura ed intelligenza.

La critica di Boas alle teorie evolutive, sia quelle della mente che della cultura, produsse controversie in entrambi i domini d’indagine. Boas si procurò l’ostilità degli antropologici ai quali aveva mosso le sue critiche, reputate ingiuste. Questi cercarono di salvare le teorie generali, disapprovando Boas ed i suoi studenti per il loro “particolarismo storico” (Harris, 1968). Gli psicologi, poi, sollevarono

l'altra metà della disputa, ovvero il problema della specificazione dei meccanismi mentali.

La maggiore difficoltà che gli psicologi dovettero fronteggiare fu l'ideazione di metodi mediante i quali specificare, in modo alquanto esatto, cosa accade nell'individuo quando un qualche genere di "pensiero" lo attraversa. Furono vagliate diverse proposte teoriche, in competizione tra loro per costruire ambienti nei quali si potessero controllare, nel modo più esatto possibile, i tipi di eventi che una persona esperisce e per registrare i diversi tipi di risposte evocate da queste esperienze. In quanto questi presunti processi non erano osservabili (essi erano, diremmo noi, "psicologici"), gli "esperti della mente" spesero gran parte del loro tempo e della loro ingenuità a rintracciare sentieri che permettessero di stabilire cosa questi processi non-osservabili potessero essere.

La crescente abilità di controllare l'elettricità e di costruire macchinari precisi fu in breve sfruttata a pieno; i primi laboratori di psicologia erano meraviglie piene di invenzioni. Tali strumenti permettevano agli psicologi di presentare alla gente luci e toni controllati, sulla base di tempistiche altrettanto regolate, e di misurare in modo preciso il tempo che ogni individuo impiegava per rispondere. Nella loro ricerca di strade che avrebbero reso la mente osservabile, gli psicologi usarono dispositivi elettrofisiologici per registrare il funzionamento organico interno. La disciplina della "psicofisica" avanzò considerevolmente nel suo intento di riferire fenomeni psicologici di ordine elementare (come discriminare i toni o giudicare i colori). Vi erano persino speranze di scoprire un'"algebra cognitiva" comparando con attenzione i tempi di reazione a stimoli di varia complessità, configurati appositamente per rivelare i diversi passaggi del processo di pensiero.

Le attività degli psicologi e degli antropologi ben presto contrastarono drammaticamente. I primi conducevano i soggetti nei laboratori dove il comportamento poteva essere vincolato, gli eventi controllati e la mente resa visibile. Mentre gli antropologi continuavano a concentrarsi sulla raccolta dei dati con l'idea che questi avrebbero spianato la strada a salde formulazioni teoriche circa le relazioni storiche tra le culture, alcuni studiosi, che s'identificarono come psicologi, si concentrarono nella risoluzione di argomenti relativi al "pensiero", come quegli illustrati nel passaggio di Boas.

Mentre l'antropologia sviluppava tecniche di campo accurate per rendere meno ambigue affermazioni contrastanti sulla definizione di "cultura", gli psicologi sviluppavano laboratori sperimentali al fine di testare la validità di teorie tra loro discrepanti relative alla "mente".

Si generò così una divisione del lavoro nelle "scienze umane" che in principio si rivelò essere una questione di strategie scientifiche: il progresso richiedeva un lavoro spartito in sottoargomenti specialistici. L'obiettivo assoluto rimaneva lo stesso per tutti: definire come gli essere umani divengono quello che sono.

#### *4. La nascita della misurazione tramite test*

Nonostante il crescente baratro che separava gli accademici che s'identificavano come psicologici e quelli che si dichiaravano antropologi, già da poco tempo addietro queste due aree di indagine cominciarono a rinsaldarsi nuovamente. Alla fine del diciannovesimo secolo, Francis Galton, in Inghilterra, iniziò a testare ipotesi relative alle differenze mentali tra individui, escogitando nuovamente tecniche di natura "psicologica". Il suo interesse non era incentrato sulle diversità tra individui formati in differenti culture. Piuttosto, egli si dedicò allo studio di persone cresciute in famiglie distinte. Significativamente, i suoi test erano teoricamente fondati: egli riteneva che la velocità di elaborazione mentale fosse centrale nell'intelligenza. Così creò test per misurare la rapidità di elaborazione di segnali elementari. Galton rinvenne differenze tra gli inglesi sottoposti a tali esami, relative, ad esempio, a semplici tempi di reazione ad un tono puro; eppure egli non fu in grado di correlare queste differenze con le caratteristiche umane a cui era perlopiù interessato, come l'eccellenza scientifica o l'abilità musicale. I test di Galton, basati su modelli ultra-semplificati della mente umana e delle alte procedure di controllo adottate dai laboratori creati per testare le sue teorie, non furono presi in considerazione dalla società. Tuttavia, creando un "modello precursore" degli attuali QI test, Galton avviò lo sviluppo di tecniche statistiche che si sarebbero rivelate necessarie per correlare le differenze dedotte da questi test ad interessanti diversità nel comportamento.

Galton condusse il suo lavoro in Inghilterra, ma anche altri inglesi si cimentarono in questo genere di imprese, come W.H.R. Rivers (1901), il quale viaggiò verso lo Stretto di Torres, nell'Australia nord-est, con l'intento di scoprire se i test psicologici si sarebbero potuti rivelare utili per risolvere le questioni relative alle differenze culturali nella percezione. Rivers era per alcuni versi "antiquato". Egli era sia un antropologo che uno psicologo, il che voleva dire che considerava sia le evidenze ricavate dai suoi test sia quelle fornite dall'osservazione fatta sulle popolazioni che stava studiando, basandosi su asserzioni teoriche fatte rispetto la cultura ed il "pensiero". Le sue conclusioni erano coerenti con i dati forniti da Galton rispetto le diversità individuali; i nativi differivano l'uno dall'altro in compiti semplici, come l'abilità di individuare uno spazio in una linea o la capacità di identificare i colori. Eppure non furono rilevate sostanziali differenze tra i nativi dello Stretto di Torres e gli inglesi.

Potrebbe apparire, sulla base di queste evidenze, che non esistano differenze culturali nel modo di pensare, almeno nessun diversità coerente con il modello proposto da Tylor, Spencer ed altri. Tuttavia, si potrebbe sostenere (e così fu fatto) che Tylor ed i suoi colleghi non testarono mai le modalità più importanti attraverso cui le differenze culturali generano quelle mentali. Dopo tutto, Galton non aveva trovato nessuna relazione tra le risposte ai suoi test psicologici e gli altri presunti indicatori di intelligenza. Perché allora ci si sarebbe dovuto aspettare di trovare differenze culturali nelle abilità elementari sensoriali dato

che queste dipendevano da meccanismi fisiologici comuni a tutte le popolazioni? Quello che sembrò necessario furono test per misurare i processi psicologici più elevati, tali da poter essere impiegati per comparare popolazioni di differente o ugual cultura.

Tale distinzione tra processi elementari ed alti dà risalto ad una debolezza di fondo della psicologia sperimentale, conosciuta dal suo stesso fondatore, Wundt. Questi riteneva che fosse impossibile studiare le funzioni psicologiche più alte in via sperimentale, poiché esse dipendono sempre dall'esperienza, culturalmente organizzata, che differisce da individuo ad individuo, da società a società; queste diversità minano la purità dell'esperimento. Wundt era convinto che gli scienziati dovessero usare evidenze etnologiche e folcloristiche se volevano scoprire le proprietà della mente che vengono costruite sulla base dei processi elementari che egli studiava nei laboratori.

I dubbi di Wundt a riguardo del metodo sperimentale non furono mai accettati poiché ponevano gli psicologi in una situazione alquanto scomoda. La psicologia è stata fondata sul principio che ambienti accuratamente controllati sono una caratteristica indispensabile per poter inferire asserzioni legittime su come la mente opera. Tuttavia un gran numero di questioni circa il funzionamento mentale a cui gli psicologi, e parimenti gli antropologi, erano interessati si riferivano chiaramente ai processi psicologici "più alti" come il ragionamento logico e l'abilità di inferire. Quando Wundt abbandonò l'idea che questi processi potessero essere studiati in un laboratorio, egli stava derubando (almeno così sembrava) la psicologia di uno dei suoi più importanti soggetti di studio. Per gli psicologi, l'incapacità di studiare i processi psicologici più elevati in laboratorio significava l'impossibilità totale di avanzare nei loro studi.

##### *5. La strategia di Binet*

La spinta più forte verso un tipo di misurazione dell'abilità mentale distaccata dall'esperienza culturalmente-condizionata provenne da una fonte apparentemente remota rispetto le dispute teoriche tra gli antropologi, circa la possibilità di ricostruire la storia attraverso lo studio della variazione culturale contemporanea, o i dibattiti tra gli psicologi, inerenti la sperimentazione cross-culturale. All'inizio del secolo, Alfred Binet fu incaricato dello studio di un problema pratico, di natura sociale. Con la crescita dell'educazione pubblica in Francia, fu riscontrato un aumento del fallimento scolastico. Sembrava non solo che alcuni bambini imparassero più lentamente che non altri, ma che questi (i quali sarebbero altrimenti apparsi perfettamente normali) non sembravano trarre nessun beneficio dall'istruzione ricevuta. A Binet ed ai suoi colleghi fu chiesto di elaborare un sistema che permettesse di identificare, in una fase iniziale del processo educativo, i bambini "lenti". Se tale identificazione fosse stata

possibile, si sarebbe potuto fornire a questi studenti un'educazione speciale, e si sarebbe potuto insegnare ai bambini restanti in maniera più efficace.

La storia susseguente relativa alla nascita dei "test QI" è stata descritta troppo frequentemente per essere ripetuta in questa sede; tuttavia si fa necessaria una rapida trattazione delle strategie basilari di ricerca adottate, come sfondo per comprendere in che modo i "test QI" siano profondamente imbevuti di esperienza culturale.

Per cominciare, i primi "costruttori" di test dovevano decidere cosa testare. La decisione sembrava ovvia. Essi miravano a sondare l'abilità degli individui di eseguire i diversi tipi di compiti che sono richiesti nelle scuole. Cominciarono così ad osservare le classi, esaminarono i libri di testo, parlarono con gli insegnanti ed usarono le loro intuizioni per giungere a qualche genere d'idea circa i diversi tipi di conoscenze e di abilità che ci si aspettava che i bambini dovessero essere in grado di padroneggiare a scuola.

Quello che Binet ed i suoi colleghi scoprirono non è semplice da descrivere brevemente, come può velocemente testimoniare chiunque abbia osservato una classe (ed ognuno di noi ha fatto questo o altrimenti non saremmo qui a leggere queste parole). Apparve palese la necessità che i bambini dovessero essere in grado di capire i simboli grafici, come gli alfabeti o i sistemi numerici. Fu perciò testata la capacità di riconoscere questi simboli, ma l'abilità di manipolarne i rudimenti non sembrava essere sufficiente. Ci si aspettava, infatti, che i bambini potessero maneggiare questi simboli per immagazzinare e recuperare una grande quantità di informazioni, di re-arrangiarle in accordo con le richieste del momento e di usare queste conoscenze per risolvere una grande varietà di problemi che egli si trovava ad affrontare per la prima volta. Di conseguenza, furono poste sotto esame le abilità dei bambini di ricordare ed eseguire sequenze di movimenti, di definire parole, di costruire serie di eventi plausibili osservando figure confuse, di riconoscere l'elemento mancante in alcuni disegni (insieme ad altre compiti che richiamavano i quesiti scolastici più comuni).

Era altresì ovvio che per padroneggiare più e più applicazioni esoteriche della conoscenza di base contenuta nel sistema di scrittura alfanumerico, gli studenti dovevano imparare a controllare il loro stesso comportamento. Esse dovevano non solo impegnarsi in una varietà di "attività mentali" dirette all'elaborazione delle informazioni, ma dovevano guadagnare controllo sulla loro attenzione, applicandola non in accordo al capriccio del momento, ma a quello dell'insegnante e delle richieste "fatte" dal testo scolastico.

Era chiaramente impossibile giungere a formulare un unico modello per tutti i tipi di pensiero richiesti dalla "scuola". La realizzabilità di questo progetto non solo era minata dall'estrema varietà di processi di ogni singola classe, ma era ugualmente palese che la scuola richiedeva differenti abilità da bambini di età diverse. Binet comprese che le stime dell'"attitudine di base" per questo assortimento di materiale dipendeva da quanto il bambino aveva appreso relativamente ad uno specifico contenuto prima che egli arrivasse a scuola; ma

allo stesso modo ritenne che conoscere le abilità che il bambino possedeva si sarebbe comunque rivelato utile per gli insegnanti.

A fronte di queste difficoltà, Binet decise di costruire uno schema dei compiti scolastici appropriati per ogni anno di educazione, partendo dai gradi elementari, raggiungendo i livelli più alti del curriculum scolastico. L'intenzione dell'autore era di campionare tutte le attività scolastiche essenziali in modo da includerle nei suoi test, assieme ai compiti di un particolare livello di difficoltà, il cui conseguimento avrebbe rappresentato le pietre angolari su cui si sarebbero fondate prove più elevate. Tuttavia, poiché non esisteva una solida teoria riferita alle funzioni dei processi psicologici più alti, Binet dovette fare affidamento sulla combinazione del suo senso comune e dell'analisi logica condotta sui compiti richiesti dalle diverse classi (per esempio, bisogna essere capaci di ricordare tre cifre a caso prima che se ne possano ricordare quattro; bisogna conoscere l'alfabeto prima di poter leggere). Inoltre escogitò l'utile strategia di consentire agli stessi bambini di comunicare quando un elemento selezionato per il test fosse appropriato. Cominciando con un largo gruppo di possibili domande, Binet andò alla ricerca degli elementi che la metà dei bambini di una determinata età poteva risolvere. Un bambino "medio" sarebbe quindi stato quello capace di risolvere problemi appropriati alla sua età. Conservando gli elementi che consentivano di discriminare tra bambini di differenti età (come pure fattori che sembravano campionare le attività richieste dai bambini nelle loro classi), egli giunse, con l'aiuto dei suoi colleghi, al primo importante prototipo di moderno test d'intelligenza.

Questo segnò l'inizio di un gran lavoro volto alla costruzione di test a partire dagli sforzi compiuti da Binet; tuttavia, sin d'allora, la logica sottostante è da sempre rimasta all'incirca la stessa: campionare i tipi di attività richiesti dalla cultura (in forma di problemi che i bambini devono essere in grado di amministrare a scuola) e comparare le prestazioni per vedere quante di queste mansioni essi sono stati in grado di padroneggiare. I bambini che ottengono risultati più bassi in queste prove, rispetto quanto ci si aspetta in relazione alla loro età, questi sono coloro che necessitano di un aiuto extra se vogliono raggiungere il livello atteso dalla loro cultura.

Questa strategia è perfettamente conveniente fin quando si rimane all'interno dell'intelaiatura che genera le procedure di selezione degli elementi dei test. Comunque, con grande disapprovazione da parte dello stesso Binet, furono presto introdotti nuovi usi dei test fondati sulla conoscenza scolastica, nuovi impieghi che recarono con sé i germi delle attuali dispute circa la valutazione del QI.

Benché Binet specificatamente mise in guardia contro l'uso spurio di questa procedura, il suo test, e quelli ad esso simili, cominciarono ad essere usati come fonti di misura di un'attitudine globale nel risolvere problemi generici, piuttosto che come modelli di valutazione dell'abilità di risoluzione di particolari problemi e di relative conoscenze. Quelli impegnati in queste estrapolazioni

ammettevano che il linea di principio era importante assicurarsi che ogni persona a cui si sottoponeva il test avesse l'opportunità di studiare il materiale che questo richiedeva. Tuttavia in pratica non esisteva una via per garantire questo essenziale prerequisito per fare giudizi comparativi circa le abilità di base.

Questi sono aspetti importanti, estensivamente discussi nella letteratura psicologica, che non possono essere omessi allorquando si valutano le applicazioni dei test IQ. Comunque non è possibile comprendere quanto sin dal principio l'impresa dei test IQ fosse limitata, e quanto ristretta rimane al giorno d'oggi, finché non si fa un passo indietro esaminando il possibile significato del lavoro di Binet alla luce del sapere antropologico.

#### *6. Un esperimento mentale nella costruzione dei test*

Un buon punto di partenza per questo "ri-esame" consiste nel riflettere in che sorta di attività Binet si sarebbe impegnato se fosse stato un membro di un gruppo culturale nettamente differente dal proprio. Una sorta di "esperimento mentale" ci consente di immaginare che un Binet dell'"Africa dell'Ovest" s'interessi ai tipi di conoscenze ed abilità che un bambino, che sta crescendo nella sua regione, necessita per "lavorare" come un adulto. Per rendere questo esperimento in qualche modo concreto, svilupperò questa ipotesi considerando i gruppi tribali che abitano la parte interna della Liberia, principalmente la popolazione Kpelle, tra cui ho lavorato e da cui è possibile reperire un gran numero di informazioni rilevanti.

Seguendo le orme del suo modello francese, il nostro Binet liberiano stilerebbe innanzitutto un catalogo dei tipi di attività che i genitori e gli anziani del villaggio s'attendono che i bambini possano essere in grado di svolgere. La popolazione della Liberia rurale vive mediante la coltivazione del riso ed altri generi di colture, che essi integrano quando possibile con limitate razioni di carne e pesce. La coltivazione del riso è fisicamente difficile perché richiede una notevole conoscenza e pianificazione per essere portata a termine con successo. Tuttavia, in quanto praticata dai Kpelle, essa non si rivela essere un'impresa tecnologicamente sofisticata. Questa è condotta usando attrezzature semplici come un machete per tagliare il sottobosco, fuoco per bruciare i cespugli secchi, piante rampicanti per legare assieme recinti piazzati costruiti tenere lontani gli animali e fionde per attaccarli (Gay, 1973). Altri aspetti della cultura materiale dei Kpelle sono relativamente semplici, benché in ogni caso l'uso appropriato degli strumenti richieda un certo livello di conoscenze relative al corretto impiego di ogni attrezzo. Esiste una divisione del lavoro tra i Kpelle adulti (gli uomini cacciano e tagliano i cespugli delle fattorie, le donne si occupano della pesca e piantano i semi, i bambini controllano le piantagioni), ma più di quanto non sia vero nell'America contemporanea, ognuno conosce molto bene quello

che c'è da sapere circa le attività economiche adulte. Ci sono alcuni specialisti (fabbri, ortopedici, tessitori), il cui lavoro rappresenta un'eccezione a questo tipo di generalizzazione; studiare delle loro attività sarebbe certamente importante.

Naturalmente, esiste qualcosa in più nella vita di un Kpelle che non la mera coltura del riso o la tessitura di vestiti. Alla stregua di quanto avviene in America, tutte le descrizioni della vita dei Kpelle pongono in risalto l'essenzialità della conoscenza del mondo sociale per la figura adulta (Bellman, 1975). La popolazione Kpelle è legata da un complesso sistema di relazioni che controllano la quantità di risorse disponibili nella società per ogni singolo individuo.

Confrontandosi con questa situazione, come dovrebbe procedere il nostro Binet dell'"Africa dell'Ovest"? Dovrebbe catalogare tutti i tipi di attività valorizzate dagli adulti? Questa strategia è quasi certamente irrealistica. Anche considerando la possibilità che gli aspetti tecnologici possano consentirci di parlare dei Kpelle come una società "meno complessa" della nostra, essa rimane pur sempre molto articolata. Nessun antropologo proclamerebbe di aver raggiunto una completa ed approfondita descrizione di una particolare società. In più, come Tylor, egli dovrebbe ammettere la possibilità che per alcuni aspetti la società dei Kpelle possiede membri che eseguono compiti più complessi di quelli che noi siamo probabilmente in grado di svolgere.

In quanto è irragionevole in Liberia, come pure negli Stati Uniti, pensare che si possa escogitare un test mediante il quale si possa catalogare tutti i tipi di attività dei Kpelle adulti, perché non seguire l'esempio di Binet e classificare un importante sottogruppo di queste attività? Da una prospettiva antropologica, le scuole sono istituzioni sociali col compito di assicurare che una conoscenza "adulta", di diversi tipi e di alti standard, sia trasmessa da una società alla successiva generazione (è necessario che essa sia tramandata, o non vi sarebbe una generazione successiva!). Se la scuola non è un archivio casuale di compiti per la vita, essa rappresenta con certezza un luogo conveniente per conservare le attività che gli adulti reputano importanti, compiti che sono complessi abbastanza da rendere difficile il fatto che i bambini, semplicemente "bighellonando", possano apprendere da soli ciò che hanno bisogno di conoscere.

Così, il nostro Binet liberiano potrebbe decidere di ricercare alcune istituzioni, all'interno della sua società, che possano ricalcare pressappoco gli obiettivi posti dalle nostre scuole. Non tutte le società manifestano prontamente questo genere di istituzioni, così gli antropologi sono portati a parlare di "socializzazione" come categoria più estesa. Fortunatamente per la nostra discussione, nel caso della Liberia, il Binet liberiano avrebbe indubbiamente scoperto l'esistenza di istituzioni chiamate "scuole cespuglio", nel vernacolo inglese-liberiano.

Non esistono relazioni dettagliate del curriculum di queste scuole. I tre o quattro anni che i ragazzi trascorrono in queste scuole sono organizzati dagli anziani della città, che sono i capi di società segrete che controllano una varietà di

informazioni riservate. Questo materiale non può, causa la pena di morte, essere comunicato agli estranei. Tuttavia, siamo a conoscenza di aspetti a sufficienza, circa le attività condotte nelle scuole-cespuglio, da proseguire lungo la nostra ipotetica ricerca (Bellman, 1975; Gay, 1973); sappiamo che i giovani imparano a coltivare, a costruire case, a seguire le tracce degli animali, a sparare agli uccelli, a portare a termine una varietà di attività economiche condotte da adulti (i bambini vivono lontani dalle proprie case nei villaggi, in qualche posto simile ad un campo scout, durante il loro tempo passato nelle scuole-cespuglio). Essi sono altresì interessati al folclore popolare di gruppo. Questo sapere è comunicato non solo attraverso una varietà di cerimonie, ma per mezzo di storie, miti ed indovinelli. Così supponiamo che il nostro Binet dell’Africa dell’Ovest decidesse di usare delle “attività ben riuscite”, condotte nelle scuole-cespuglio, come abilità che egli desidera campionare.

Di nuovo, come Binet, il nostro ricercatore non sarebbe capace di catalogare tutte le attività per redigere il suo test, non lo vorrebbe nemmeno. Per esempio, egli non vorrebbe mai campionare compiti che i bambini sapevano già portare a termine prima di andare a scuola, né quelli considerati così universalmente accessibili che chiunque sarebbe in grado di eseguire per bene prima del termine del periodo scolastico. Questo genere di raccolta di informazioni non gli sarebbe d’aiuto per individuare quei bambini che necessitano di un’istruzione ausiliaria. Al contrario, egli ricercerebbe quelle attività discriminanti per i bambini, compiti che alcuni possono maneggiare prima degli altri e che forse alcuni sarebbero in grado di compiere solo in età più avanzata. Una volta che queste restrizioni “in stile Binet” fossero state collocate sulle attività individuate per lo studio, il nostro ipotetico ricercatore potrebbe cominciare a selezionare i compiti su cui strutturare il suo test.

Considerando il tipo di test che ne emergerebbe, è utile innanzitutto considerare quali attività verrebbero escluse, così come pure quelle incluse. Mansioni come tagliare il sottobosco o piantare semi di riso probabilmente non verrebbero inserite tra gli elementi; tutti conoscono come condurre questo genere di compiti prima di andare a scuola. E nessuno sprecherebbe tempo per insegnare ai bambini il vocabolario di base. Al contrario, verrebbero incluse esplicite istruzioni relative a compiti come la costruzione di case o l’identificazione le foglie che sono utili per produrre diversi tipi di medicine. Sarebbero compresi anche alcuni meccanismi per assicurare che la storia del gruppo, le sue leggi ed i suoi costumi possano essere insegnati a tutti sotto forma di storie e danze. Infine, alcuni bambini sarebbero selezionati per ruoli speciali che richiederebbero test particolari (come quelli per gli ortopedici, i tessitori, le levatrici, i fabbri, i cacciatori e così via). A questi bambini verrebbe impartita una maggiore istruzione.

Guardando queste aree di istruzione come a quelle che possono essere considerate tra le più rilevanti, si potrebbe individuare un certo numero di attività candidate alla costituzione del test. Il nostro obiettivo potrebbe essere di

capire se i bambini hanno imparato tutti i nomi delle foglie importanti per la produzione di medicinali (Bowen, 1964). Gli indovinelli sono spesso parti importanti di storie ed argomentazioni: si potrebbe testare la quantità conosciuta dai bambini ed in che modo essi sono esperti nell'interpretarli (Kulah, 1977). I diversi settori lavorativi specializzati rappresenterebbero una sorgente ricca di materiale per la costituzione del test, specialmente se si reputasse che un loro impiego razionale potrebbe migliorare la qualità dei nostri vestiti o dei nostri machete. In breve, sembra possibile, in linea di principio, escogitare elementi per la costruzione di test che possano rappresentare le funzioni della società Kpelle similmente al modo con cui Binet voleva utilizzare i suoi test QI.

E' possibile mettere in pratica un programma di ricerca di questo tipo? Non esiste una risposta semplice a questa domanda, ma può essere utile considerare gli ostacoli annessi alla realizzazione di uno studio di questo genere. Per alcune attività, come nominare le foglie o ricordare gli indovinelli, sarebbe relativamente facile giungere a considerazioni rilevanti in quanto i Kpelle ne hanno già prodotte per se stessi: alcuni ricercatori hanno descritto come i giochi fatti dai bambini Kpelle già incorporino in sé queste attività (Cole, Gay, Glick and Sharp, 1971; Lancy, 1977). Come pure si potrebbe testare le abilità della popolazione nel costruire case, nel ricamare, nel forgiare zappe robuste. Comunque, dal punto di vista di un Kpelle, test fatti per "misurare" queste abilità non risulterebbero particolarmente interessanti. L'idea di usare le facoltà mentali di un individuo per progredire nel mondo è stata esclusa.

Questo aspetto mi fu reso più esplicito da un mio collega antropologo, esperto negli aspetti più esoterici delle società segrete e della medicina (o della magia, in accordo con gli stereotipi americani) dei Kpelle. Ci è capitato di parlare circa cosa i Kpelle intendano per persona "intelligente" (il termine più appropriato può essere tradotto con "abile"). "Si può essere un abile coltivatore?", chiedevo. "No", giungeva pronta la risposta. "Puoi essere un coltivatore che lavora sodo o puoi essere un coltivatore fortunato, ma non potremmo dire che qualcuno può essere un abile coltivatore. Tutti quanti sanno come coltivare. Noi usiamo la parola "abile" quando parliamo del modo in cui alcune persone riescono ad ottenere l'aiuto altrui. Alcune individui vincono sempre le discussioni. Altri sanno come trattare con gli stranieri. Altri ancora conoscono medicine potenti. Queste sono le cose che noi riteniamo rendano una persona abile."

In un passo di questo dialogo è possibile osservare una certa enfasi attribuita ad attività che richiedono un'interazione sociale come arena nella quale l'intelligenza diviene un concetto appropriato. (Tra i Kpelle e molti altri gruppi non-tecnologici, ostentare durante le discussioni una buona memoria è spesso considerato una componente importante dell'intelligenza, Dube, 1977) questo uso è abbastanza compatibile con l'analisi fatta da Binet; è l'impiego di questo genere di attività che fa la differenza tra gli individui in termini di come essi manipolano le informazioni che i Kpelle, come i francesi, usano per caratterizzare l'intelligenza.

Tuttavia, una volta stabilito questo aspetto, ci si ritrova di fronte a due importanti difficoltà. Innanzitutto, le situazioni che noi abbiamo individuato per il nostro studio sull'intelligenza dei Kpelle sono eccessivamente troppo difficili da descrivere. In secondo luogo, è molto difficile predisporre questi contesti. Non è sufficiente conoscere gli indovinelli, che sono patrimonio di tutti. Ciò che è rilevante è come essi sono usati per influenzare il comportamento di un individuo nei confronti di altri. Gli indovinelli sono risorse che possono essere usate in una varietà di interazioni sociali dove lo status ed i diritti degli individui sono messi in discussione.

A riguardo della prima difficoltà, Bellman (1978) narra di un'occasione in cui un membro anziano di una società segreta gli raccontò la lunga storia di come era giunto ad essere uno sciamano di altro grado. Il vecchio avanzava nel racconto (presumibilmente autobiografico) sviluppandolo sotto la forma di un lungo indovinello, con alcune parti narrate. Un novizio non avrebbe mai avuto modo di cogliere quale parte di tutta la storia fosse vera, e certamente l'autore non avrebbe di certo potuto rispondere all'indovinello se la sua interpretazione non fosse dipesa dalla componente autobiografica della storia; i due monologhi sembravano riferirsi a due argomenti abbastanza differenti. Tuttavia Bellman riuscì a dimostrare come l'indovinello fosse strettamente connesso all'autobiografia del vecchio. Non vi era solamente la presenza di similarità formali, strutturali (che risultavano palesi una volta colte le categorie basilari su cui si fondano i più importanti sistemi di credenza dei Kpelle). Esisteva anche un legame retorico. In effetti la componente autobiografica del racconto rappresentava parte di un atteggiamento di auto-esaltazione della persona che la raccontava. Seppur in maniera velata, l'uomo stava auto-accreditandosi conoscenze e poteri speciali. L'indovinello rinforzava il nodo cruciale della storia, consegnandole "logicità" e validità "storica". Il fatto che gli ascoltatori si vedevano costretti, seppur in parte, ad essere d'accordo con l'indovinello, li conduceva a conformarsi ed a credere al messaggio consegnato della storia autobiografica.

Nessuno considererebbe la storia autobiografica dell'uomo e l'indovinello come segni d'intelligenza. E' esattamente il genere di cosa che il nostro Binet dell'Africa dell'Ovest dovrebbe cercare di campionare. Ed è precisamente a questo punto che crolla il nostro esperimento mentale cross-culturale sui test QI. Come ho avuto già modo di evidenziare, al fine di realizzare il suo test Binet aveva bisogno di selezionare un largo numero di item. Tuttavia l'"item" che abbiamo appena descritto (seppur molto vagamente) non è facilmente costruibile. I partecipanti a questa scena lavoravano socialmente uno con l'altro; lo sciamano, in particolare, tentava di stabilire la sua superiorità facendo leva sulla sua storia passata che sarebbe difficile da controllare, mediante un indovinello la cui struttura era designata per rinforzare il punto di vista del narratore, e sulla cognizione che egli aveva rispetto le conoscenze dell'ascoltatore, sia quelle riguardanti il passato dello sciamano sia quelle

relative alla struttura sociale Kpelle. Questo item era costruito dal soggetto, non dallo “sperimentatore”. Risulta particolarmente difficile immaginare come si possa assicurare che un test includa uno o più item di questo “tipo”. In aggiunta, poiché la struttura ed il contenuto di questo esempio dipendono da speciali circostanze che lo circondano, come si può essere sicuri di presentare questo test al soggetto dato che è stato il “soggetto” stesso che ha compiuto la maggior parte del lavoro di presentazione dell’esempio appena descritto?

Qui il contrasto con la situazione di Binet appare molto forte. Come Binet, abbiamo proceduto nell’individuazione di quale genere di attività differenzino gli individui in accordo alla nozione di “comportamento intelligente”. A differenza di Binet, le attività che era necessario campionare nell’Africa dell’Ovest per raggiungere questo obiettivo ci hanno condotti in domini che sono sistematicamente assenti nei test dell’autore. Queste sfere coinvolgono le interazioni tra gli individui, all’interno delle quali risulta di eminente importanza la capacità di impiegare in modo flessibile le proprie conoscenze sociali. Non ci sono domini di conoscenza ipotetica; piuttosto essi implicano sempre alcune operazioni reali sul mondo, interventi che richiedono semplicemente una grande attenzione per essere descritti. Non siamo in possesso di linee di principio valide tramite le quali rendere queste attività attuabili in maniera analoga al modo in cui gli insegnanti realizzano quiz matematici o di vocabolario. Inoltre, anche se risolvessimo tutti questi problemi, non saremmo comunque provvisti di una teoria reale dei processi psicologici che coinvolgono il nostro soggetto. Questi genere di problemi non sono stati considerati dagli psicologi cognitivi.

Sia sul versante pratico che su quello teorico, appare virtualmente impossibile realizzare uno strumento che consenta di testare l’intelligenza dei Kpelle in una maniera equivalente a ciò che noi intendiamo, nella nostra società, per “comportamento intelligente”. A condizione di restringere la nostra attenzione sulla cultura dei Kpelle, questa conclusione non deve essere causa di un’eccessiva costernazione. Dopo tutto, l’idea di un Binet dell’Africa dell’Ovest è piuttosto assurda; il popolo dei Kpelle è riuscito a vagliare la propria cultura senza l’ausilio di test IQ per selezionare i bambini più abili e per fornire sostegno ai meno scaltri.

### *7. Alcune implicazione alla nozione di test di intelligenza svincolati dalla cultura*

La nostra caratterizzazione di cosa una persona debba fare per essere considerata abile nella cultura dei Kpelle e di ciò che implica il “campionare l’intelligenza” possono essere argomentazioni frustranti per chi assume che sia possibile costruire un test di intelligenza libero dagli aspetti culturali. Si immagini, per esempio, che per combinazione fosse stato il nostro immaginario Binet liberiano ad aver costruito il nostro primo test IQ e che alcune tribù dell’Africa dell’Ovest

lo abbiano poi adottato. Persino item considerati troppo semplici per un bambino Kpelle di otto anni avrebbero causato seri problemi ai nostri bambini. Imparare i nomi delle foglie, per esempio, si è dimostrato un compito difficile anche per un dottorando americano. I nostri bambini conoscono alcuni indovinelli; tuttavia, poiché si fa poco uso di questo genere di conoscenza nella nostra società, essi sarebbero svantaggiati alla presenza di item più “avanzati”.

Se i nostri bambini fossero forzati a sostenere test costruiti da un Binet dell’Africa occidentale, potremmo obiettare che gli item siano ingiustamente influenzati dalla cultura Kpelle. Ci riterremmo oltraggiati se le eventuali conseguenze future dei nostri bambini dipendessero in qualche modo dalla loro abilità di interpretare gli indovinelli Kpelle, come stratagemmi retorici. Ciò che perlomeno desidereremmo sarebbe un test cultura-svincolato, qualora i risultati nella vita pratica derivassero dalle nostre prestazioni ad esso. Comunque, che tipo di test un Binet dell’Africa dell’Ovest sognerebbe, tale da essere considerato come culturalmente svincolato? Di sicuro non ingloberebbe un insieme di figure geometriche precise, poiché il popolo dei Kpelle, non conoscendo ancora la scrittura, non viene a contatto con molte rappresentazioni di tipo grafico e non possiede la tecnologia adatta per tracciare linee dritte. Tale test non sarebbe neppure costituito da una lista di sillabe o parole senza senso, in quanto non ci sarebbero attività corrispondenti nella vita dei Kpelle adulti. Si potrebbe tentare la formulazione di un test di memoria, come ricordare tutti i componenti della famiglia; ma qui i Kpelle, che insegnano ai propri figli le genealogie, avrebbero un consistente vantaggio: quale è il nome del padre della nonna paterna? Infatti, se scorressimo la lista dei presunti item cultura-indipendenti che il nostro esperimento mentale sul test QI dei Kpelle ha fatto emergere, quasi certamente non potremmo rinvenire nessuno dei sottotest di intelligenza che sono stati dichiarati svincolati dalla cultura della nostra società. La ragione è molto semplice; il nostro Binet dell’Africa dell’Ovest, avendo scientificamente campionato la sua cultura, avrebbe escogitato item che riflettano le attività valorizzate e che differenziano gli individui nella sua cultura, mentre Binet e tutti i suoi successori hanno proceduto nella stessa direzione ma con la propria cultura d’appartenenza. Esse rappresentano due attività differenti.

Il nostro immaginario studio cross-culturale circa la costruzione dei test ci rende chiaro che la misurazione delle abilità rappresenta inevitabilmente un artificio culturale. Questa conclusione deve apparire fosca e deludente per coloro che hanno lavorato a costruire test validi e sciolti da vincoli culturali. Tuttavia da una prospettiva storica e logica, è facile confermare quanto dichiarato da Franz Boas mezzo secolo fa, che “la mente, al di fuori dell’esperienza, è inconcepibile”.

## Bibliografia

- Bellman B.L. (1975). *Village of Curers and Assassins: On the Production of Fala Kpelle Cosmological Categories*. The Hague: Mouton.
- Bellman B.L. (1978). "Ethnohermeneutics: On the Interpretation of Subjective Meaning," in W.C. McCormack and S. A. Wurm (Eds.), *Language and the Mind*. The Hague: Mouton and Co.
- Boas F. (1911). *The Mind of Primitive Man*. New York: Macmillan.
- Bowen E.S. (1964). *Return to Laughter*. New York: Doubleday, 1964).
- Cole M., Gay, Glick J., Sharp J.A., D.W. (1971). *The Cultural Context of Learning and Thinking*. New York: Basic Books.
- Dube E.F. (1977). *A Cross-cultural Study of the Relationship between 'Intelligence' Level and Story Recall*. Doctoral dissertation. Cornell University.
- Gay, J. (1973). *Red Dust on the Green Leaves* (Thompson, Conn: Inter-Culture Associates, 1973).
- Gibbs J.L., (1965). *The Kpelle of Liberia*, in J.L. Gibbs (Ed.), *Peoples of Africa*, New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Hernstein R.J., & Murray C. (1994). *The bell curve: Intelligence and class structure in American life*. New York: Free Press.
- Jensen A. (1980). *Bias in mental testing*. New York: Free Press.
- Kulah A.A. (1973) *The Organization and Learning of Proverbs among the Kpelle of Liberia*. Doctoral dissertation, University of California, Irvine.
- Lancy D. (1977). *Studies of Memory in Culture*. *Annals of the New York Academy of Science*, 307, 285-297.
- Rivers W.H.R. (1901). Vision, in A.C. Haddon (Ed.) *Report of the Cambridge anthropological expedition to the Torres Straits*, Vol. 2. Cambridge: Cambridge University Press.
- Spencer H. (1886). *The Principles of Psychology*, vol. 5. New York: D. Appleton.
- Tylor E.B. (1958). *The Origins of Culture*. York: Harper and Row.